

La fabbrica dei sogni

Com'è noto Walter Veltroni ama e conosce molto bene il cinema e il suo mondo, tanto da averli messi al centro del suo ultimo libro: "Il bar di Cinecittà" (HarperCollins). Voluta da Mussolini, che capì la forza propagandistica della "Settimana Arte", il grande complesso che doveva fare concorrenza agli Studios di Hollywood, fu edificato sulla via Tuscolana, alla periferia di Roma, a partire dal 1936, per poi venire inaugurato il 28 aprile 1937 dal Duce stesso. E proprio in quegli anni prende il via il romanzo che ha come protagonista Giovanni Diotallevi, il giovanissimo figlio di un dipendente dei Mercati Generali che, grazie alla raccomandazione di un gerarca fascista a cui il padre portava la frutta migliore, viene assunto nel locale frequentato da moltitudini di attori, attrici, registi, sceneggiatori, comparse, tecnici. Attraverso gli occhi di Giovanni, che a Cinecittà troverà l'amore della vita (Mariuccia, una sarta), scorrono oltre 40 anni di storia della cinematografia, ma anche d'Italia: il fascismo, l'occupazione nazista, i bombardamenti, il primo dopoguerra (gli studi divennero anche ricovero per gli sfollati), gli anni '50, il boom economico, il periodo del terrorismo rosso e nero, culminato con il sequestro Moro. Il libro è soprattutto un omaggio affettuoso al cinema e a tutto quel mondo che si

di
MAURO
CEREDA



muoveva dietro la macchina da ripresa ("Lungo i viali di Cinecittà puoi incontrare Ercole, Maciste, Ponzio Pilato, Caligola..." è l'epoca dei kolossal). L'abilità di Veltroni è stata quella di mescolare con

sapienza finzione e realtà, personaggi inventati e figure davvero esistenti. E così Giovanni, Mariuccia, Franco (il responsabile del bar), Cesare e Rosa (i genitori di Giovanni), si incrociano nelle pagine con

Primo Carnera (il famoso pugile girò un film "razzista" sotto il Regime), Alberto Sordi, Alida Valli, Vittorio De Sica, Pierpaolo Pasolini, Ettore Scola, Amedeo Nazzari, Gregory Peck, Audrey Hepburn e tanti altri. Nel romanzo, ad esempio, il miglior amico di Giovanni è un giovane attore, che agli esordi della carriera faticava a mettere insieme il pranzo con la cena: Marcello Mastroianni. Ma tra i frequentatori del locale c'era anche un introverso regista proveniente da Rimini, tal Federico Fellini. Che ad un certo punto, mentre mangia un cornetto, si rivolge così al protagonista: "Sai, Giovannino, noi artisti siamo fatti della stessa materia dei sogni. In fondo, cosa fai quando la notte precipiti in quei mondi misteriosi? Dai voce ai tuoi fantasmi, ai tuoi sensi di colpa, ai tuoi desideri. Noi artisti siamo l'attività onirica dell'umanità, con i nostri mondi immaginari restituiamo la dimensione del sogno o dell'incubo, in forma collettiva. E ciascuno sceglie il mondo di sogni che più gli piace, che più gli assomiglia. Quindi non chiederti mai se un racconto è vero o no. È un racconto, un sogno. E un sogno non ha, non può avere, limiti. Se qualcuno ha pensato una cosa che non è accaduta, nel momento stesso in cui lo fa la rende reale". Nel libro l'autore cita numerosi film girati a Cinecittà e fa venire voglia di andare a vederli o rivederli.

Storia e romanzo



Non è facile inserire temi forti e sociali in un romanzo visionario, dove una potenza magnetica prende possesso della realtà del protagonista, modifica le sue percezioni, altera il senso comune, trasforma i contatti umani in rapporti erratici e i luoghi comuni in spazi spettrali. La nebbia dentro e fuori. È quanto accade a Tomi Motz, un ingegnere elettrico chiamato a verificare il funzionamento dell'impianto della diga di Seyvoz, una muraglia di cemento che ha comportato la distruzione di un'intera comunità (la storia ripercorre, come ricorda Luca Scarlini nella Postfazione, le vicende della costruzione della diga del Chevril, realizzata in Alta Savoia tra il 1948 e il 1952, da immigrati portoghesi e fortemente voluta dalla

potenza francese come simbolo del progresso, dell'età elettrica, dei miracoli della tecnica). A un presente narrativo (il progressivo smarrimento di Motz in una terra di nessuno), evidenziato in nero, corrisponde un passato narrativo (gli anni della costruzione dell'impianto), reso in blu: qui, in questa finestra blu, che costituisce circa la metà del romanzo, vengono trattati i temi sociali tra cui i costi ambientali del progresso, il saccheggio del territorio, la sparizione di interi borghi e villaggi, le tante dimenticate morti bianche immolate sull'altare dello sviluppo indefinito. Come quella di Joaquim che, prima ancora di morire per un cancro alle vie respiratorie come molti dei suoi compagni di lavoro, viene soffocato da una colata di cemento, e fossilizzato in quella materia grigia che costituisce il vanto della modernità. Una Pompei

moderna non dovuta alla natura, ma a responsabilità umane. "Il suo nome fu iscritto sulla targa commemorativa apposta in memoria dei 52 operai morti sul cantiere". "La diga" è un avvincente romanzo sul ripensamento che, attraverso la confusione mentale di Motz, riflette sull'impersonalità della tecnica, sul potere incontrastato dell'economia, su quelle che sono state e saranno le nostre "strategie per il futuro". Ma anche sulla necessità di una presa di coscienza collettiva, non più procrastinabile. Che cosa ci dicono "i resti di un paese sommerso" sotto un lago, cosa annunciano (apocalisse o redenzione) le campane della sua chiesa?

M. De Kerangal, J. Sorman, **La diga**, Trad. di E. Vozzi e N. Petruzzella, Prehistorica editore, 2026, pp. 171, euro 17.00
Stefano Cazzato